

ASTRID - Fondazione Italianieuropei - Fondazione La Malfa

Gruppo di studio

“Il governo della globalizzazione”

Nota di Riccardo Perissich

Il vantaggio di esprimersi fra gli ultimi è che si può risparmiare spazio riferendosi a quanto detto da altri. Bene Savona sull'analisi della globalizzazione, anche se non su tutti i rimedi. Bene Cavazzuti sul “mercatismo” che non esiste.

Siamo in presenza di una vigorosa ondata di populismo: non è un fenomeno solo italiano, anche se in Italia è particolarmente devastante a causa del discredito delle istituzioni. Il populismo non è né di destra né di sinistra; è uno spazio politico trasversale che si crea quando le istituzioni diventano incapaci di mediare fra le componenti complesse in cui è articolata la società. Questa si trasforma in un insieme indifferenziato a cui ci si rivolge attraverso le emozioni. È il luogo del potere assoluto delle maggioranze, che rifiuta sia le mediazioni sia l'equilibrio dialettico delle istituzioni. Per dirla con Aristotele, è il momento in cui la democrazia si trasforma in demagogia. Per definizione è privo di memoria storica e non ha bisogno di coerenza intellettuale: così l'attuale maggioranza italiana può tranquillamente sostenere tesi contrarie a quelle del 2001 o del 2006. Per tornare al nostro tema, il populismo per sua natura vuole far pagare agli “stranieri” il prezzo delle proprie promesse. Non è necessariamente patriottico, ma è sempre protezionista.

Anche se aspettiamo ancora la “fine della storia”, il pensiero liberal-democratico occidentale non solo non è morto, ma è ancora dominante. Sta solo succedendo che, come già in passato, il pendolo si sposta di nuovo in favore di un maggiore intervento pubblico: si tratta di scegliere fra un ritorno all'intervento diretto, camuffato da “primato della politica”, e un rafforzamento delle regole. Il populismo sceglie necessariamente la prima soluzione. Non è un caso che il populismo nutra una particolare antipatia per l'Unione europea. Essa è il luogo dove si è attuata una sintesi, ancora imperfetta, fra il pensiero liberale e quello socialdemocratico europeo. Con buona pace di chi la critica da posizioni di liberalismo estremo, il suo indebolimento può solo condurre nel continente (soprattutto in Italia) al ritorno dei boiardi. Sta già succedendo e il fenomeno non è né di destra né di sinistra.

Se invece scegliamo la strada del rafforzamento delle regole, non dobbiamo dimenticare che possiamo incanalare il mercato, ma non domarlo. Una certa dose di “distruzione creativa” resta la sua caratteristica essenziale; nessun riformismo può abolire il ciclo economico. Non abbiamo una sola crisi, ma almeno quattro, interconnesse, ma distinte: finanziaria, energetico-ambientale, alimentare e commerciale.

La crisi finanziaria sarà il principale banco di prova della capacità dell'occidente. La gravità delle disfunzioni che si sono verificate rischia però di spingere il pendolo troppo lontano. Non dimentichiamo che la deregolamentazione degli anni ottanta è stata una necessaria risposta ad un problema che aveva assillato l'economia per decenni: come fornire liquidità allo sviluppo. Non c'è bisogno di inventare l'ombrello. La strada giusta è quella già intrapresa: aumentare gli obblighi di trasparenza e rafforzare le sanzioni penali. I capitali possono stare bene al sole delle spiagge dei Caraibi; finanziari braccati dalle nostre polizie con la prospettiva di passare molti anni in galera si sentirebbero molto meno a loro agio. L'autoregolazione non è necessariamente da demonizzare.

Alcuni fenomeni che hanno creato comprensibile indignazione, come l'abuso di stock options e di bonus stravaganti, appartengono probabilmente ad una stagione conclusa. Legiferare può solo creare danni: lasciamo fare l'attivismo crescente degli azionisti. Se vogliamo combattere l'aumento delle ineguaglianze, lo strumento principe resta quello fiscale.

La crisi energetica, a prescindere dall'esistenza o meno di elementi speculativi congiunturali, è strutturale: dipende da un capovolgimento dell'equilibrio fra la domanda e l'offerta. L'OPEC non è più in grado di agire da regolatore dell'offerta. L'unica risposta possibile consiste nel riformulare le politiche energetiche dell'occidente investendo massicciamente nel risparmio energetico, nella ricerca di fonti alternative e nel ritorno al nucleare. Fin dalla prima crisi petrolifera sono stato convinto che bisognerebbe usare la fiscalità per attenuare le fluttuazioni del prezzo degli idrocarburi e dare stabilità di lungo periodo agli investimenti nelle fonti alternative. L'OPEC non è più oggi in grado di minacciare ritorsioni accusandoci di volerci appropriare della rendita petrolifera.

La risposta alla crisi alimentare richiede più e non meno mercato: l'accelerazione della riforma della PAC e una visione meno ideologica del problema degli OGM.

Per quanto riguarda gli scambi, non è stato un errore integrare Cina e India nel sistema multilaterale, ma se ne sono sottovalutate le difficoltà. È relativamente facile obbligare al rispetto delle regole paesi piccoli, totalmente dipendenti dai nostri capitali e dalle esportazioni; è molto più difficile con grandi paesi al cui mercato interno siamo interessati, dove vogliamo investire e di cui vogliamo accogliere i capitali. I tempi sono probabilmente maturi per l'introduzione, se necessario con misure unilaterali, di regole ambientali nel commercio internazionale. Resto invece convinto che sia impossibile – e anche immorale – cercare di imporre regole sociali.

L'apertura deve essere accompagnata da vigilanza. Abbiamo a fare con paesi, la Cina, l'India, il Brasile, La Russia, fortemente nazionalisti. Demonizzare i fondi sovrani sarebbe masochista, ma non è sbagliato prevedere meccanismi di precauzione per i settori strategici dell'economia. Il sistema americano, basato sulla legge "Exon-Florio", si è dimostrato flessibile, efficace e tutto sommato non troppo protezionista. L'abuso è tuttavia sempre possibile: nel nostro caso sarebbe particolarmente probabile se i sistemi fossero nazionali. Ci vorrebbe un sistema europeo sotto il controllo della Commissione.

Tutto ciò richiede una forte coesione e convergenza di vedute fra l'Europa, ammesso che sia capace di esprimersi unitariamente, e gli Stati Uniti. Il baricentro dell'economia mondiale si sta spostando in Asia, ma per il momento solo l'occidente è in grado di formulare le regole; questa situazione non durerà a lungo. "Formulare" non vuol dire imporre: non siamo in grado di imporre né le regole, né la democrazia, ma siamo per il momento i soli a poterle formulare, a condizione di essere in grado di applicarle, in primo luogo a casa nostra. Senza condivisione dei principi è sterile pensare alla riforma delle istituzioni internazionali.

Un'ultima parola sulle disuguaglianze. Possiamo fare molto per ridurre le nostre disuguaglianze interne. Possiamo contribuire, in primo luogo evitando il protezionismo, a ridurre quelle fra paesi e aree del mondo. Non possiamo fare nulla per ridurre quelle all'interno degli altri paesi; come è successo da noi, ciò potrà solo essere il risultato di uno sviluppo autonomo.